

Dialoghi

**Rivista di studi sulla formazione
e sullo sviluppo organizzativo**



**Anno V, numero 2,
Dicembre 2014**

Dialoghi

**Rivista di studi sulla formazione
e sullo sviluppo organizzativo**

Comitato di Redazione: Giuseppe Andriolo, Lauro Mattalucci, Giovanni Gaetano Reale, Elena Sarati, Tiziana Teruzzi, Antonio Zanardo

Referente Scientifico: Lauro Mattalucci

Direttore Responsabile: Elena Sarati

Hanno contribuito a questo numero: Giuditta Alessandrini, Mauro Bini, Galileo Dallolio, Lauro Mattalucci, Elena Sarati, Carlo Volpi.

Si ringraziano per le testimonianze: **Alessandra Carra**, CEO di Agnona, Gruppo Ermenegildo Zegna; **Claudia Parzani**, Avvocata, Partner nello Studio Legale Associato in associazione con Linklaters LLP.

Sito della rivista:
www.dialoghi.org

RIPENSARE L'IDEA DI CAPITALE UMANO DI FRONTE ALLE NUOVE GEOGRAFIE DEL LAVORO: SUGGERZIONI E POSSIBILITÀ DI RIDEFINIZIONE DEI CONTESTI

di **Giuditta Alessandrini**

«I beni dell'umanità possono esser grandemente accresciuti dall'interesse dei filosofi naturali per i mestieri»

(F. Bacone, *Scritti filosofici*)

«Bisognerà acquisire le competenze necessarie per il XXI secolo: l'esercizio del pensiero critico, l'attitudine alla risoluzione dei problemi, la creatività e la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo. Questo, continuando ad accrescere l'investimento in conoscenza, nella scuola e nell'università, e mirando a colmare con decisione il gravissimo difetto di "competenza alfabetica funzionale" rilevato per il nostro paese».

Con queste riflessioni Ignazio Visco – nella sua recente Lettura per "Il Mulino" nell'ottobre scorso – richiama l'attenzione sui focus sui quali investire per generare la crescita del capitale umano nel paese¹.

Questo saggio si sofferma su *tre punti focali* oggetto di riflessione nel dibattito accademico (e non solo) in ambito economico e pedagogico: 1) il nesso istruzione/educazione ed innovazione e la ricaduta che l'innovazione ha sull'ecosistema; 2) quali investimenti educativo-formativi per una *cultura dell'innovazione*; 3) come il *capability approach* (nel pensiero di Nussbaum e Sen) possa offrire un modo di vedere più complesso l'idea di sviluppo del *capitale umano*.

¹ "Perché i tempi stanno cambiando ...", di Ignazio Visco, Governatore della Banca d'Italia, *XXX Lettura del Mulino*, Bologna, 18 ottobre 2014.

1. Fragilità del capitale umano e ricadute che l'innovazione ha sull'ecosistema

Secondo l'ultimo Rapporto internazionale sullo stato dell'innovazione (*Global Innovation 2014*²) il *fondamentale driver* che è dietro ogni processo di innovazione è il *fattore umano*. In tutti i paesi, infatti, si riscontra un nesso tra *propensione all'innovazione*, livello e densità dell'educazione di *livello terziario*. Martin Shaper, dell'Istituto Statistico dell'Unesco, sostiene che i dati elaborati nel suo Istituto confermano la correlazione tra i *risultati educativi* e lo *sviluppo*.

Generalmente, nel mondo, le regioni più sviluppate sono quelle in cui *la più alta percentuale di popolazione* ha completato un livello di educazione di tipo *terziario*. È indubbio – come sostiene l'economista italiano (e docente negli USA) E. Moretti (2012) nel suo saggio sulle nuove *geografie del lavoro* – che *la scolarità sia divenuta la nuova discriminante sociale*. Questo elemento è rilevato dall'autore come fattore sempre più significativo nel contesto nordamericano, generando fonti di disuguaglianze come mai nel passato. Un altro elemento sottolineato nel saggio è che il grado di istruzione di un lavoratore – in particolare negli Usa – ha ricadute positive non solo su di lui ma sull'*intera comunità* in cui vive.

Per Patrizio Bianchi, autore di un recente saggio sui vincoli che hanno bloccato i processi di sviluppo nel nostro paese, tra i freni del sistema italiano fondamentale è la “bassa qualità delle competenze del capitale umano”, la debolezza della grande impresa, la fragilità del mezzogiorno, il peso di un apparato statale indolente ed autoreferenziale (Bianchi, 2013, pp. 358). L'elemento *strutturale che conferisce debolezza* al sistema italiano è il capitale umano “quantitativamente scarso e qualitativamente modesto”. Il nesso che abbiamo sottolineato genera polarizzazioni sempre più nette tra l'area degli *impieghi più qualificati e meglio retribuiti* e quella dei *lavori generici a bassissimo salario*. Insomma il *mercato del lavoro sta perdendo la classe media* e si sta polarizzando. Questo avviene in forma marcata negli USA ma la tendenza è prevista in forma crescente anche in Europa.

Workmonitor, l'indagine sul mondo del lavoro realizzata nel terzo trimestre 2013 da Randstad, mostra un sostanziale accordo tra imprese e lavoratori sull'idea che *l'acquisizione di competenze sia la strada maestra per il futuro*. Si riscontra una differenziazione tra i due campioni: nel percepito dei *dipendenti*, negli ultimi cinque anni i datori di lavoro sembrano aver privilegiato lo sviluppo di *competenze tecniche*, specialmente quelle digitali che saranno sempre più determinanti nelle carriere del futuro, mentre nelle previsioni dei *lavoratori* i campi in cui investire per una maggiore specializzazione sono soprattutto *l'esperienza e le capacità relazionali*. E se praticamente tutti i lavoratori si dicono pronti a qualsiasi sacrificio per raggiungere i requisiti professionali, ben il 40% teme di non riuscire a soddisfare le crescenti aspettative³.

Le regioni d'Europa che non saranno in grado di richiamare innovazione e capitale umano conosceranno un inevitabile declino come sta avvenendo nella “terza America” quella dei centri industriali in crisi. Come già sottolineato, il grado di istruzione di un lavoratore – negli Usa – ha ricadute positive non solo su di lui ma *sull'intera comunità* in cui vive. La ragione è che la presenza in una città di molti abitanti con titolo universitario determina cambiamenti che investono sia la tipologia di lavoro che la produttività del lavoro che si

² Il *Global Innovation 2014* raccoglie i dati relativi a 143 economie ed usa 81 indicatori che riguardano un ampio livello di temi che analizzano ogni economia.

³ La ricerca è stata sviluppata attraverso un sondaggio sottoposto a lavoratori dipendenti di età compresa tra 18 e 65 anni, impegnati per un minimo di 24 ore alla settimana, in 32 paesi del mondo (dimensione minima del campione 400 interviste per Paese).

determina. Secondo la tesi di Moretti, per ogni posto di lavoro nell'ambito *high tech* creato in una città, vengono a prodursi altri cinque posti fuori dall'ambito nel lungo periodo.

L'economia basata sul sapere e sull'innovazione ha una tendenza verso *l'agglomerazione geografica*. Città e regioni in grado di attrarre lavoratori qualificati ed imprese innovative tendono ad attrarne sempre di più.

2. Quali *investimenti* per una cultura dell'innovazione

Quali conoscenze, abilità, competenze sono da presidiare attraverso lo specifico educativo-formativo?

Le *skills per l'innovazione* – secondo il Global Report 2014 – possono essere raggruppate in tre categorie generali:

- le skills basate *sul soggetto*, che rappresentano la sua conoscenza ed il suo *know how* in un particolare campo;
- il pensiero e la *creatività* incluso le abilità di alto livello e gli “abiti mentali” creativi e cognitivi. Queste competenze includono l'immaginazione e la curiosità;
- le skills *comportamentali* e sociali, incluso skills come la *self confidence*, l'attitudine alla *leadership* e al *management*, la capacità di collaborazione e di persuasione.

Molto terreno si apre, dunque, per interventi formativi che possano focalizzarsi sulle *skills* sopra evidenziate sia a livello di scuola che di università e di formazione continua. Nel contesto del mondo globalizzato, laddove l'innovazione è il *driver* fondamentale di una crescita di lungo termine, *una* delle chiavi per il cambiamento nell'educazione è cercare le strade efficaci per equipaggiare le persone con le skills richieste per l'innovazione nelle sue diverse forme.

Secondo il Global Report, la ricerca empirica mostra ad esempio che *l'educazione al teatro* ha un positivo impatto sullo sviluppo di alcune skills sociali ed emozionali come l'empatia, il pensiero strategico, e quindi dimensioni chiave della comunicazione. Si afferma infatti che i laureati in materie artistiche possono dare un contributo particolarmente significativo al processo di innovazione.

L'economia può riscoprire al suo centro il valore dell'inventività umana, un approccio di *artigianato digitale* che – grazie alla rete – possa generare nuovi interessi, applicazioni e servizi che possono integrare il manifatturiero ed il digitale (Sennet, 2008).

La pedagogia può e deve confrontarsi con il tema del contrasto alle disuguaglianze ed alla fragilità del capitale umano. Con un gruppo di pedagogisti e filosofi stiamo lavorando da qualche anno sul pensiero di Martha Nussbaum, in particolare sul tema dell'interpretazione dell'approccio alle *capabilities* come possibile ridefinizione dei processi di sviluppo del capitale umano⁴.

⁴ Alessandrini, a cura di (2014a). Sul pensiero della Nussbaum sono state organizzate – a partire dal 2010 – delle Summer School a cura della Società Italiana di Ricerca Educativa e Formativa (SIREF) dell'Università degli Studi Cà Foscari di Venezia (www.univirtual.it/siref).

3. Il *capability approach* come ridefinizione dell'idea di capitale umano

L'approccio alle capacità di Martha Nussbaum offre un dispositivo teorico rigoroso per comprendere come ridefinire l'idea di capitale umano.

L'eredità culturale alla quale la Nussbaum attinge è quella della filosofia greca antica, *in primis* la lezione socratica ed aristotelica e per gli studi sull'emozione l'approccio neostoico, fino alla riflessione sul sociale mediata dal grande filosofo e pedagogista John Dewey, professore dal 1894 al 1904 nella prestigiosa Università di Chicago. L'universo culturale della Nussbaum si è arricchito anche grazie al pensiero di studiosi incontrati durante il cammino e che hanno profondamente influenzato il suo pensiero: tra tutti l'economista premio Nobel Amartya Sen a cui la lega una profonda riconoscenza per il lavoro comune sul *capability approach*.

In "*Non per profitto* (2011)", espone la "visione" dello sviluppo umano secondo una valenza che va al di là di un approccio meramente centrato sul Pil. Come può essere interpretato, dunque, nel suo significato più pieno il concetto di "capability", quali dimensioni contenga e quali siano gli aspetti più significativi per una possibile teoria educativa di tipo "pedagogico-politico"⁵.

Dietro al successo e all'intensa diffusione del pensiero della filosofa di Chicago nel nostro paese ci sono motivi reali e profonde domande di senso: tra queste *la critica ad una visione sostanzialmente economicista dello sviluppo*, una sensibilità sempre crescente al ruolo di nuove prospettive nelle politiche di genere, la consapevolezza del valore di politiche che incentivino i domini culturali, la condivisione dell'esigenza di potenziare *il valore dell'educazione come condizione di giustizia sociale e di contrasto alle disuguaglianze – sempre più crescenti – a fronte del perdurare della crisi economica*.

Nell'opera della studiosa abbiamo potuto riscontrare alcuni temi-chiave:

- la fiducia nell'educabilità umana come categoria stessa dell'approccio alle capacitazioni, ovvero prerequisito fondante;
- la visione delle *emozioni* come chiave cognitiva e fonte di giustizia nelle relazioni interpersonali;
- la fiducia nell'etica dell'essere *in relazione* come collante di una società che può definirsi buona e giusta;
- la profonda convinzione nell'approccio alla ricognizione delle condizioni per lo sviluppo umano, nell'esigenza di superamento di un approccio teso al mero utilitarismo razionalistico.

A mio avviso l'opera della studiosa si allinea a quel processo di superamento dell'individualismo economico centrato sulla razionalità strumentale verso un allargamento degli orizzonti della razionalità fondato sul riconoscimento della dignità dell'individuo. Il *capability approach* ("approccio alle capacitazioni") elaborato nelle opere più note della Nussbaum chiama in causa *tout court* l'intreccio tra due motivi interni all'argomentare pedagogico:

- il tema dell'educabilità umana;
- il tema dello sviluppo e della crescita come autorealizzazione.

⁵ Nussbaum, 2002; ed inoltre, 2009; 2011; 2012; 1/2014, pp. 160-175.

«L'approccio considera ogni persona come un fine, chiedendosi non tanto quale sia il benessere totale o medio, bensì quali siano le opportunità disponibili per ciascuno.»

Ma prima di focalizzare il *capability approach* dobbiamo dire qualcosa sul tema dello sviluppo umano.

Vorrei ricordare il valore significativo dell'*indice dello sviluppo umano* (ISU), secondo cui lo sviluppo di una nazione dovrebbe essere misurato non solo in base al reddito nazionale, com'era consuetudine fare nel passato, ma anche tenendo conto dell'aspettativa di vita e del tasso di alfabetizzazione, della disuguaglianza multidimensionale, delle disparità di genere e della povertà estrema. Nel 1990, il Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) ha pubblicato il suo primo *Rapporto sullo Sviluppo Umano* (2010), che introduceva l'ISU (Indice dello sviluppo umano). La premessa su cui si fondava l'ISU, al tempo considerata "radicale", si incentrava sul fatto che lo sviluppo di una nazione dovrebbe essere misurato non solo in base al reddito nazionale, ma anche tenendo conto, appunto, dell'aspettativa di vita e del tasso di alfabetizzazione, fattori per cui già esistevano dati comparabili per la maggior parte dei paesi. Altri fattori possono essere: a) la disuguaglianza multidimensionale; b) le disparità di genere; c) la povertà estrema. La tesi che motiva l'approccio allo sviluppo umano è che la crescita economica non agisce *di per sé* migliorando automaticamente la qualità della vita in particolare rispetto a settori cruciali come la sanità e l'istruzione (Alessandrini, a cura di, 2013).

Martha Nussbaum, nel recente volume "*Non per profitto*" (2010), dimostra che l'incremento del Pil non agisce direttamente sulla libertà politica: si vedano ad esempio i casi di Cina ed India. O ancora si veda come gli Stati Uniti siano al primo posto come Pil ed al dodicesimo posto rispetto all'ISU⁶.

Nella classifica dei "Top Ten", dopo il podio occupato dalla Norvegia con 0,955 punti (sul massimo teorico di 1), l'Australia (0,938) e gli Usa (0,937), seguono nell'ordine: Olanda, Germania, Nuova Zelanda, Irlanda, Svezia, Svizzera e Giappone. L'Italia si colloca in 25^a posizione, preceduta al 20° posto dalla Francia, ma davanti alla Gran Bretagna (28a). Il rapporto sullo sviluppo umano si pubblica dal 1990.

L'elemento centrale è la domanda relativa al *come* valorizzare il potenziale delle persone, ovvero le *capabilities* e *perché* quest'azione di sostegno possa essere garanzia di un welfare giusto ed efficace. Capacità significa dunque sostanzialmente *opportunità di scelta*. Promuovere capacità significa promuovere *sferre di libertà*, ovvero "libertà sostanziali (Sen)". I tratti personali, le capacità intellettuali ed emotive, le capacità di percezione e di movimento acquisite grazie all'interazione con l'ambiente.

Le capacità esterne per la Nussbaum sono la somma delle *capacità interne* e delle *condizioni socio-politiche ed economiche in cui possono determinarsi i funzionamenti*. Le società devono incentivare le capacità interne degli individui attraverso l'istruzione, il sostegno alla cura ed all'amore familiare. Garantire le dieci capacità (vedi tavola seguente) è condizione necessaria affinché vi sia giustizia sociale.

⁶ L'Isu è una misura sintetica che valuta il progresso a lungo termine in tre dimensioni fondamentali dello sviluppo umano: l'aspettativa di vita, gli anni di frequenza scolastica e il reddito pro capite in dollari, al tasso costante del 2005, convertiti utilizzando la parità del potere d'acquisto (Ppa).

La persona come “fine”: produrre capacità per ognuno

- | | |
|------------------------------------|---|
| 1. Vita | 7. Appartenenza |
| 2. Salute fisica | 8. Vivere in relazione con il mondo della natura |
| 3. Integrità fisica | 9. Gioco |
| 4. Sensi, Immaginazione e Pensiero | 10. Controllo del proprio ambiente politico e materiale |
| 5. Sentimenti | |
| 6. Ragion pratica | |

Fig 1. Le dieci capacità

Le *capacità* sono diritti essenziali di tutti i cittadini: sono distinte e devono tutte essere garantite e tutelate. Il rispetto della dignità umana richiede che i cittadini raggiungano un alto livello di capacità, in tutte e dieci le sfere. L'approccio alle *capabilities* consente, a mio modo di vedere:

- la ridefinizione del diritto all'apprendimento come *diritto allo sviluppo di capability* (Alessandrini, , a cura di, 2005 [2011], 2014a);
- il disegno di un *nuovo welfare* in senso *attivo* (Margiotta, 2009; Costa, 2011);
- la rilettura delle opportunità strategiche della formazione *al di là del modello liberistico*⁷.

L'idea di futuro al quale la nostra generazione si è abituata è indubbiamente quella elaborata all'interno di una visione del mondo caratterizzata dalla “modernità solida”, dove una progettualità individuale e collettiva consentiva di sviluppare disegni *di lungo termine*. Come ha ben sostenuto Z. Bauman (2014) nel volume “*Il demone della paura*”, oggi nella volatilità globale dell'economia e nella tendenziale scomparsa della società del lavoro si afferma la fenomenologia della paura. Come si esce da questa fenomenologia? È indubbio che occorre allargare il respiro verso il superamento dei confini nazionali, verso un'idea di Europa inclusiva, unica alternativa possibile, ma anche verso la possibilità di costruire relazioni orientate a valori di condivisione e convivialità. Si può essere *ottimisti rispetto al futuro*? Secondo la teoria dell'ottimismo razionale il mondo uscirà dalla crisi attuale perché i mercati dei beni, servizi ed idee, permettono agli esseri umani di specializzarsi e scambiare i frutti del proprio lavoro con onestà e a beneficio di tutti (Ridley, 2013, p. 400). In una società postfordista e postmaterialistica l'asse su cui si gioca il diritto alla felicità passa dai beni relazionali in alternativa ai beni posizionali. I primi sono basti su vantaggi da relazioni di comunità, reciprocità, fiducia, e cooperazione, mentre i secondi sanciscono le disuguaglianze.

L'investimento nell'apprendimento come condizione di sviluppo umano è fonte di contrasto alle disuguaglianze ed è di per sé un *bene relazionale* perché laddove c'è

⁷ Vedasi Strategia di Lisbona e Trattato SEO.

conoscenza c'è relazione e crescita non solo dell'altro ma anche del contesto territoriale e della comunità di persone dove si instaurano i flussi di conoscenza e apprendimento.

La perizia tecnica di chi è competente è anche "narrazione", ed è radicata nella comunità (criteri, rituali e regole), è rielaborazione continua attraverso il linguaggio. La consapevolezza della rilevanza dell'agire pratico connesso con la conoscenza e con lo sviluppo della maestria è peraltro cognizione presente tante volte nella storia della scienza: basti pensare al bel libro di Paolo Rossi (1997) *La nascita della scienza in Europa*, quando sostiene che

«il libro della natura, l'officina degli artigiani, la sala anatomica vennero più volte contrapposte dal baconiano Robert Boyle, alle biblioteche, agli studi dei letterati e degli umanisti, alle ricerche puramente teoriche» (in Alessandrini, 2014, a cura di p. 17).

4. Bibliografia di riferimento

- AA.VV. (2014), *The Global Innovation Index 2014. The Human Factor in Innovation*.
- Alessandrini G., a cura di (2005 [2011]), *Manuale per l'esperto dei processi formativi*, Roma, Carocci.
- Alessandrini G., a cura di (2013), *La formazione al centro dello sviluppo umano. Crescita, lavoro, Formazione*, Milano, Giuffrè.
- Alessandrini G., a cura di (2014a), *La 'pedagogia' di Martha Nussbaum. Approccio alle capacità e sfide educative*, Milano, Franco Angeli.
- Alessandrini G., a cura di (2014b), *Apprendistato, Competenze e prospettive di Occupabilità*, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia.
- Bacone F., *Scritti filosofici*, a cura di Rossi P. (1975), Torino, UTET - Classici della filosofia.
- Bianchi P. (2013), *La rincorsa frenata, L'industria Italiana dall'unità alla crisi globale*, Bologna, Il Mulino.
- Bauman Z. (2014), *Il demone della paura*, Bari, Laterza.
- Costa M. (2011), *Pedagogia del lavoro e contesti di innovazione*, Milano, Franco Angeli.
- Margiotta U. (2009), *Genealogia della formazione. I dispositivi pedagogici della modernità*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina.
- Moretti E. (2012), *The new geography of jobs*, Boston-New York, Houghton Mifflin Harcourt 2012; trad. it. *La nuova geografia dei lavori*, Milano, Mondadori, 2013.
- Nussbaum M. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, Il Mulino.
- Nussbaum M. (2009), *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna, Il Mulino.
- Nussbaum M. (2011), "Il disgusto non è un diritto", in *Il Sole 24 Ore*, domenica 29 maggio 2011.
- Nussbaum M. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, Il Mulino.
- Nussbaum M. (2014), "Perché le emozioni contano in politica. Il volto di Giano del patriottismo", in *Il Mulino*, n. 471, 1/2014, pp. 160-175.
- Ridley M. (2013), *Un ottimista razionale, Come evolve la prosperità*, Torino, Codice.
- Rossi P. (1997), *La nascita della scienza moderna in Europa*, Roma-Bari, Laterza.
- Sennet R. (2008), *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli.
- Visco I. (2014), "Perché i tempi stanno cambiando...", *XXX Lettura del Mulino*, Bologna, 18 ottobre 2014.

NON DI SOLO PIL...

di Lauro Mattalucci

1. Premessa

Il concetto di capitale umano – ampiamente utilizzato da chi si occupa di formazione e di sviluppo organizzativo – può essere definito a più livelli: come dote professionale del singolo individuo, come *asset* di una azienda o di un territorio e come componente della ricchezza di un paese. L'articolo di Giuditta Alessandrini ci invita a ripensare tale concetto alla luce di una molteplicità di analisi e considerazioni intervenute in campi disciplinari diversi, dalla scienza dell'educazione, alle politiche scolastiche e formative, allo studio dell'innovazione sociale¹, alle proposte di nuove modalità di concepire lo sviluppo del benessere emerse in campo economico e filosofico. Lo scritto in questione – molto denso di riferimenti culturali e di spunti di riflessione – invita il lettore ad approfondire ciascuna delle tematiche richiamate².

Tra gli argomenti trattati trova spazio quello degli indici di sviluppo alternativi al PIL. Su questo tema avevo scritto una scheda informativa (molto elementare e didattica) destinata ad altre finalità. Si è deciso di inserirla in appendice all'articolo di Giuditta Alessandrini come primo contributo di approfondimento.

2. Scheda informativa sugli indici alternativi al PIL

Il dibattito politico sull'economia e sul lavoro è pervaso dalla attenzione al valore del Prodotto Interno Lordo: il PIL!

Leggiamo con apprensione nel sito dell'Istat che nel 2014 si prevede una diminuzione del prodotto interno lordo (Pil) italiano pari allo 0,3% in termini reali, seguita da una crescita del solo 0,5% nel 2015; ma ci si preoccupa subito dopo di vedere se queste modeste prospettive di crescita non vengono poi messe in dubbio dalla Commissione Europea o dalle agenzie internazionali di rating.

Ma cosa misura esattamente il PIL? È una misura della crescita economica data dal "valore monetario totale dei beni e servizi prodotti in un Paese da parte di operatori economici residenti e non residenti nel corso di un periodo di tempo, generalmente un anno, e destinati al consumo dell'acquirente finale, agli investimenti privati e pubblici, alle esportazioni nette (esportazioni totali meno importazioni totali). Non viene quindi conteggiata

¹ È utile ricordare che sul tema dell'innovazione sociale *Dialoghi* ha ospitato i contributi di Augusto Vito e Giuseppe Andriolo: Vedasi *Dialoghi* Anno IV, numero 2, 2013, pp. 72-80

² Particolarmente interessante per i lettori di *Dialoghi* sembra essere l'approfondimento del *Capability approach* nel pensiero di A. Sen e di M. Nussbaum che si auspica di poter trattare in seguito.

la produzione destinata ai consumi intermedi di beni e servizi consumati e trasformati nel processo produttivo per ottenere nuovi beni e servizi”³.

In formule abbiamo:

PIL = Consumi + Spesa dello Stato + Investimenti + (Esportazioni – Importazioni).

Gli usi più famigliari del PIL riferiti ad un Paese sono relativi a: A) reddito pro capite (calcolato come PIL complessivo / numero di abitanti) inteso come misura del benessere economico, e B) tasso percentuale di crescita (o decrescita) del PIL da un anno all’altro. Il primo indicatore sta, tra le altre cose, alla base delle classifica delle varie nazioni redatta da diversi organismi internazionali sulla base dei valori nominali del PIL pro capite, classifica che può essere corretta tenendo conto del diverso costo della vita in modo da ragionare in termini di parità del potere d’acquisto (PPA)⁴. Il secondo indicatore, inteso come misura di crescita economica, viene assunto come base per valutare il successo (o l’insuccesso) delle politiche economiche di un paese e serve a stabilire se l’economia di un paese è o meno in “recessione”.

Una quantità molto elevata di statistiche economiche a livello nazionale o regionale fa riferimento al PIL⁵. Eppure sono ben note, per la vasta eco che hanno avuto, le parole pronunciate già nel 1968 da Robert Kennedy alla Kansas University:

«Non possiamo misurare [...] i successi del Paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. Il PIL comprende l’inquinamento dell’aria, la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine del fine settimana ... Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro istruzione e della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia e la solidità dei valori familiari. Non tiene conto della giustizia dei nostri tribunali, né dell’equità dei rapporti fra noi. Non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione. Misura tutto, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.»

L’attenzione all’andamento del PIL continua più che mai ad occupare la scena del dibattito economico e politico nonostante il fatto che molti studiosi si siano dichiarati convinti che il PIL sia “un termometro che rende malati”.

Il filosofo ed economista francese Patrick Viveret (2002) parla di “tirannia del PIL” ed invita a ripensare ciò che nella vita umana rappresenta un valore arrivando a proporre, sulla base di nuovi criteri, un diverso sistema di contabilità nazionale, non esclusivamente appiattito su una idea di ricchezza fondata su valori numerici, come il PIL, ma capace di prendere in considerazione valori qualitativi ed esistenziali. I rilievi critici mossi a un’idea di ricchezza basata esclusivamente sul PIL sono – tra le altre cose – che:

- non attribuisce un valore all’ambiente e non considera le esternalità negative⁶;
- non considera il valore prodotto da scambi non monetari come tipicamente quelli delle attività di volontariato;

³ Definizione tratta da Wikipedia http://it.wikipedia.org/wiki/Prodotto_interno_lordo.

⁴ Le statistiche in questione sono visibili sul sito del Fondo Monetario Internazionale <http://www.imf.org/external/pubs/ft/weo/2014/02/weodata/index.aspx>

⁵ Per un confronto dei dati del PIL tra 2001 e 2014 di tutte le Regioni italiane si può consultare il sito <http://scenarieconomici.it/i-dati-del-pil-tra-2001-e-2014-di-tutte-le-regioni-italiane/>

⁶ Uno degli esempi che fa Viveret (2002) è relativo agli incidenti stradali che, attraverso le attività che essi mettono in moto fanno crescere il PIL: «Supponendo che l’hanno venturo non avremo alcun incidente materiale o fisico, né morti, né feriti sulle strade [...] il PIL scenderà in maniera significativa.»

- ignora il rispetto dei diritti umani e le libertà;
- non considera la distribuzione della ricchezza all'interno della società⁷

Numerosi dagli anni '90 ad oggi sono stati gli indicatori di benessere alternativi (o complementari) al PIL che sono stati proposti. Quello più noto è l'Indice dello Sviluppo Umano, ISU (*Human Development Index*, HDI), indice che – ispirandosi al pensiero di Amartya.Sen – l'UNDP (*United Nations Development Programme*) ha adottato, provvedendo poi a formulare nel tempo varie proposte di affinamento. Nella versione post 2010 esso si basa sulla media geometrica di tre indici⁸:

- indice di aspettativa di vita (*Life Expectancy Index*, LEI) calcolato come $LEI = \frac{LE-20}{85-20}$ dove LE è l'aspettativa di vita del paese considerato, mentre 85 è il valore massimo che si valuta possa raggiungere il paese a più alta aspettativa;
- indice di istruzione (*Education Index*, EI) calcolato come $EI = \frac{MYSI+EYSI}{2}$ dove MYSI rappresenta il numero medio di anni che una persona di almeno 25 anni ha trascorso a scuola ed EYSI rappresenta l'aspettativa di istruzione, vale a dire il numero di anni di istruzione che ci si attende che riceva una persona appena entrata nel mondo scolastico
- indice di reddito (*Income Index*, II) calcolato come $II = \frac{\ln(GNIpc) - \ln(100)}{\ln(75000) - \ln(100)}$ dove ln è il simbolo del logaritmo naturale, GNIpc è il PIL pro capite calcolato a parità di potere d'acquisto, i valori 75 000 e 100 sono i valori massimo e minimo di GNIpc⁹

In sintesi l'Indice dello Sviluppo Umano è dato da

$$HDI = \sqrt[3]{LEI \cdot EI \cdot II}$$

L'Italia mantiene una posizione abbastanza stabile – intorno alla 25-esima posizione – nelle classifiche del PIL pro capite e in quella dell'Indice dello Sviluppo Umano; paesi come il Qatar scendono dal secondo al 31-esimo posto in quella dell'HDI.

L'adozione dell'Indice dello Sviluppo Umano (*Human Development Index*, HDI) può dunque costituire un'alternativa più realistica per valutare il benessere di un paese o di una regione. La cosa è provata anche da specifiche indagini statistiche che si possono fare a livello internazionale. Se ad es. si vuole verificare se le pari opportunità (consentendo di meglio utilizzare il "capitale umano") abbiano una incidenza positiva sullo sviluppo di un paese, si può provare a correlare l'indice del *Global Gender Gap Report*, pubblicato ogni anno dal World Economic Forum¹⁰, con il Pil pro capite ottenendo un indice di correlazione piuttosto basso ($r = 0,23$), indice che aumenta invece se viene valutata la correlazione con HDI ($r = 0,4$).

⁷ Com'è noto, secondo J. Stiglitz (2002) è la eccessiva disuguaglianza nella distribuzione del reddito ad uccidere la crescita.

⁸ Per una più ampia spiegazione vedasi la voce Human Development Index su Wikipedia in lingua inglese https://en.wikipedia.org/wiki/Human_Development_Index

⁹ GNI sta per *Gross National Income*, in italiano Reddito Nazionale Lordo, RNL. Il RNL si ottiene sommando al PIL, o sottraendo da esso, i vari flussi di reddito tra paesi. L'adozione del logaritmo del reddito riflette la diminuzione attribuita all'importanza del reddito con l'incremento del valore di GNI. Vedasi sul sito dell'UNDP la pagina *Human Development Index (HDI)* <http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi>

¹⁰ Vedasi in questo numero di Dialoghi l'articolo *Global Gender Gap Report* e valutazione delle politiche di genere.

Pur tuttavia l'HDI non supplisce a tutte le carenze del PIL che abbiamo sopra elencato. Sono state proposte altre misure del benessere alternative al PIL; citiamo qui solo le più note.

- **Better Life Index**, proposto dall'OCSE è un indicatore basato su 11 fattori che connotano il benessere di una nazione: Casa, Reddito, Lavoro, Comunità (definita come qualità delle reti di supporto sociale), Istruzione, Ambiente, Forma di governo (coinvolgimento democratico), Salute, Soddisfazione della vita (livello di felicità), Sicurezza, Equilibrio vita/lavoro. Per ogni fattore sono calcolati da uno a tre specifici indici¹¹.

Gli 11 fattori non vengono ridotti ad un indice globale che consente di stilare una classifica tra le varie nazioni aderenti all'OCSE. Viene invece fornito un "cruscotto" che permette alle persone di confrontare le performance dei paesi in base alle proprie preferenze in termini di ciò che rende una vita migliore¹².

- **Genuine Progress Indicator (GPI)**, in italiano "Indicatore del progresso autentico" o anche del "progresso effettivo". Può considerarsi come ispirato dallo stesso modello concettuale dell'ISEW (*Index of Sustainable Economic Welfare*) che considera il bilancio che interviene tra valori positivi legati allo sviluppo e costi derivanti da esaurimento di risorse e varie forme di esternalità negative. Se la somma tra valori monetari positivi e negativi è pari o minore di zero non possiamo affermare che si sia ottenuto un progresso reale quale che sia l'andamento del PIL. Un'analisi del GPI relativo agli Stati Uniti mostra come il progresso economico sociale sia stagnante dal 1970, contrariamente a quanto il PIL sembra indicare. Il calcolo (non semplice, per l'ampiezza dei fattori considerati e per l'esigenza di ridurli a valori monetari) del GPI presentato in forma semplificata è il seguente:

*Consumo personale + Valore del lavoro domestico + Valore del volontariato - Costi di degrado ambientale - Costi del crimine - Costi della ripartizione della famiglia (es. divorzio) - Deprezzamento del capitale naturale - Costi dello stress - Aumento credito al consumo - Costi iniquità della distribuzione delle ricchezze*¹³

Esistono proposte differenti di determinazione del GPI: un recente progetto di calcolo del GPI nel Maryland fa uso di ben 26 indicatori¹⁴.

- **Gross national happiness (GNH)**, in italiano "Felicità interna lorda". Ufficialmente adottato dal piccolo regno montuoso del Buthan, è relegato spesso nei paesi occidentali a una visione folkloristica o banalmente antropologica (che mette in luce soprattutto la sua derivazione culturale dalla religione buddista), mentre la costruzione concettuale che lo ispira ha finalità che meriterebbero più attenzione¹⁵: quella di misurare la qualità della vita ed il progresso sociale secondo una modalità assai più olistica ed attenta ai bisogni della popolazione, più di quanto non faccia il PIL.

¹¹ Per una più ampia illustrazione vedasi la voce *OECD Better Life Index* sulla Wikipedia inglese http://en.wikipedia.org/wiki/OECD_Better_Life_Index

¹² Vedasi la pagina Create Your Better Life Index <http://www.oecdbetterlifeindex.org/>

¹³ La formula è tratta dal documento "Indici di benessere alternativi al PIL" reperibile in rete all'indirizzo http://dipeco.economia.unimib.it/persone/stanca/Polec/Tesine/2012_indici_alternativi_al_PIL.pdf

¹⁴ Vedasi il video *Maryland Genuine Progress Indicator Tutorial* reperibile alla pagina <http://www.dnr.maryland.gov/mdgpi/>

¹⁵ Per quanto equivoca possa essere la sua formulazione, il diritto alla felicità è notoriamente riconosciuto da uno degli articoli della costituzione americana.

Le modalità di valutazione del GNH sono piuttosto sofisticate, facendo riferimento, nella versione più aggiornata, a nove dimensioni. Il GNH – spiega il sito ad esso dedicato¹⁶ – «è un singolo numero indice ricavato a partire da 33 indicatori (in parte quantitativi, in parte qualitativi) suddivisi in nove domini. L'indice è costruito sulla base di una solida metodologia multidimensionale conosciuta come metodo Alkire-Foster». I nove domini presi in esame sono 1. *Psychological Wellbeing*; 2. *Standard of Living*; 3. *Good Governance*; 4. *Health*; 5. *Education*; 6. *Community Vitality*; 7. *Cultural Diversity and Resilience*; 8. *Time Use*; 9. *Ecological Diversity and Resilience*. Dal sito menzionato possono essere scaricate come tabella Excel le descrizioni degli indicatori che ricadono in ciascuno dei nove domini. La rilevazione periodica del GNH costituisce (almeno così si dichiara) una base per la revisione delle politiche pubbliche. Numerose sono i rilievi critici (di natura politica o metodologica) che possono essere mossi al GNH¹⁷; non di meno esso è ascrivibile al tentativo di sfuggire alla “tirannia del PIL”.

«È dunque ormai tempo – scriveva P. Viveret nel 2002 – di cominciare a lavorare proficuamente per promuovere il cambiamento di rappresentazione della ricchezza e della funzione che gioca la moneta nella nostra società».

Nonostante l'interesse e la pluralità di proposte per gli indici di benessere alternativi al PIL, rimane da spiegare perché il loro impiego sia rimasto circoscritto, senza produrre significativi cambiamenti a livello di politiche economiche e sociali. La spiegazione è verosimilmente da ricercarsi nella prevalenza culturale (o meglio ideologica) che il paradigma neo-liberista – incardinato sull'idea dello stato minimo – riesce a mantenere, nonostante i susseguirsi delle crisi economiche.

«La vulgata neoliberista - scriveva P. Bourdieu (2001) - [costituisce] una ortodossia economico-politica imposta tanto universalmente quanto unanimemente accettata, fino al punto da apparire fuori dalla portata di qualsiasi discussione o contestazione...»

Se questo è vero, un serio programma di utilizzo, non solo a livello sperimentale, di indicatori alternativi al PIL comporta un cambiamento di paradigma che non è facile immaginare come possa essere implementato.

3. Bibliografia

Bourdieu P (2001), *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, Roma, I libri di Reset.
Stiglitz, J. (2012), *The price of inequality: how today's divided society endangers our future*. New York, W.W. Norton & Company.
Viveret P. (2002), *Reconsidérer la Richesse*, éditions de l'Aube; trad it. *Ripensare la ricchezza. Dalla tirannia del PIL alle nuove forme di economia sociale*, Milano, Terre di Mezzo, 2005.

¹⁶ L'indirizzo della *home page* del sito *Gross National Happiness* è <http://www.grossnationalhappiness.com/>

¹⁷ Vedasi al riguardo il paragrafo “Criticism” della voce *Gross national happiness* sulla Wikipedia inglese https://en.wikipedia.org/wiki/Gross_national_happiness